



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
Corso di Laurea in Mediazione Linguistica e Culturale L-12

Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali
Presidente del corso di laurea Prof. Massimo Dell'Utri

**L'INFLUSSO LINGUISTICO SPAGNOLO IN
SICILIA.
ASPETTO LESSICALE.**

Relatore:
Prof. Fiorenzo Toso

Tesi di Laurea di:
Sonia Cilluffo

Correlatrice:
Prof.ssa Marta Galiñanes Gallén

Anno Accademico 2015/2016

Indice

Introduzione.....	2
Capitolo 1 – Spagnoli in Sicilia: aspetto storico.....	4
1.1 – Periodo aragonese.....	6
1.1.1 – Federico III e la Guerra dei 90 anni.....	6
1.1.2 – La fine dell'indipendenza.....	9
1.2 – Sicilia Spagnola.....	12
1.2.1 – L'isola sotto il dominio di Carlo V.....	12
1.2.2 – Il declino della Sicilia spagnola.....	14
Capitolo 2 – Influsso Linguistico Spagnolo sull'isola: aspetto lessicale.....	16
2.1 – Presenza e uso delle lingue iberiche in Sicilia.....	17
2.2 – Cenni di interlinguistica siculo-iberica.....	18
2.2.1 – Contatto e concordanza tra le due lingue.....	19
2.2.2 – Interferenza e prestito.....	19
2.2.3 – Acclimatemento e integrazione.....	21
Capitolo 3 – Eredità linguistica spagnola.....	22
3.1 – Onomastica e Toponomastica.....	23
3.2 – Gli Ispanismi Siciliani – Breve dizionario.....	23
○ Termini di uso quotidiano.....	23
○ Cucina.....	25
○ Abitazione.....	26
○ Abbigliamento.....	28
○ Lavoro.....	28
○ Vita sociale.....	30
○ Lessico della Persona.....	31
○ Forze armate.....	32
Conclusione.....	34
Bibliografia.....	36
Ringraziamenti.....	37

Introduzione

La cultura siciliana risente ancora oggi dell'influenza iberica derivante da secoli di dominazione che hanno segnato non solo l'architettura e il paesaggio dell'isola ma anche il suo modo di parlare: il dialetto siciliano gode infatti della presenza di alcuni lessemi derivanti dalle lingue iberiche – principalmente spagnolo, catalano e aragonese – che saranno l'oggetto principale della nostra trattazione.

L'elaborato è strutturato in tre parti che offrono, rispettivamente, un quadro essenziale del periodo storico di riferimento, del contesto linguistico e dei lessemi sopra citati, racchiusi a formare un breve dizionario etimologico, con l'obiettivo di documentare gli aspetti salienti dell'apporto iberoromanzo in Sicilia.

In primo luogo, si è ritenuta fondamentale un'analisi della storia siciliana nel suo periodo spagnolo, premessa fondamentale per il contagio linguistico: le due popolazioni entrano in contatto e stabiliscono un rapporto diviso tra fedeltà e conflitti che durerà dal 1282, anno di risoluzione dei Vespri Siciliani, fino alla Pace di Utrecht del 1713, la quale decreterà il definitivo tramonto del dominio spagnolo sull'isola.

In secondo luogo, viene proposta una descrizione del ruolo che la lingua spagnola ha avuto durante i secoli di nostro interesse, di come si sia fatta spazio tra l'italiano, il latino ed il dialetto locale e dell'uso che ne hanno fatto gli isolani, per poi procedere con una sintetica esposizione di alcuni concetti chiave relativi alla linguistica contattuale siculo-iberica.

Si giunge, infine, al cuore della nostra trattazione con una serie di ispanismi siciliani ancora oggi in uso che fungono da esempi concreti di come la lingua spagnola abbia influenzato il lessico siciliano in tutti i campi della vita: dall'agricoltura, alle forze armate e così via.

Capitolo 1 – Spagnoli in Sicilia: aspetto storico

L'inizio della dominazione spagnola sulla Sicilia viene fatto coincidere convenzionalmente con l'ascesa al trono, nel 1516, di Carlo V poiché egli, in quanto legittimo erede di Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, divenuto imperatore riunisce sotto la sua corona i molteplici regni e signorie appartenuti ai genitori, ponendo così le basi per la moderna Spagna. Prima di allora, la presenza degli spagnoli in Sicilia è un dato di fatto, ma è più appropriato parlare di dominazione aragonese, essendo le varie regioni non ancora politicamente unite; ciononostante, il periodo aragonese è da considerarsi rilevante ai fini della nostra trattazione poiché è a partire da esso che ha inizio l'influsso *hispanico* in Sicilia.

La storia della Sicilia ha avuto per molti secoli l'aspetto di un circolo vizioso: come piccola regione di grandi imperi, l'isola ha vissuto un susseguirsi di grandi speranze riposte in nuovi sovrani che finivano sempre per ripetere gli errori dei loro predecessori caricando gli abitanti di imposte e innescando, quindi, nuovi sentimenti di vendetta e ribellione (Finley & Duggan & Smith, 1986, p. 105). È quel che accadde nel 1261 quando, ad opera del papa, la corona di Sicilia venne affidata a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia; reduci da un governo di cui erano scontenti, i siciliani lo accolsero di buon grado finché non si sentirono schiacciati dal peso dei dazi. Quella che ne seguì fu la ribellione più famosa nella storia della Sicilia, quella che oggi viene ricordata col nome di «Vespri siciliani», ed il momento in cui i rivoltosi chiesero aiuto a re Pietro d'Aragona.

L'insurrezione si rivelò violenta e schiacciante per gli Angioini, i quali vennero sconfitti ancor prima dell'intervento delle forze alleate, a cui venne comunque attribuito un ruolo dominante: è chiaro, a detta di Smith (1968, p. 95), che gli Angioini non potessero ammettere di essere stati sbaragliati dagli insorti e che per gli Aragonesi fosse vantaggioso addossarsi il merito della vittoria. Nella realtà dei fatti, però, re Pietro era venuto in contatto con i baroni siciliani soltanto successivamente alla rivolta e fu acclamato re di Palermo cinque mesi dopo la vera insurrezione.

A partire dal 1282 il *Regnum Siciliae* si separa da quello di Napoli, dando vita ad un antagonismo che durerà per secoli e viene annesso, per i successivi quattrocento anni, non alla penisola italiana bensì a quella iberica.

1.1 – Periodo aragonese.

1.1.1 – Federico III e la Guerra dei 90 anni.

Sotto la dominazione aragonese la situazione cambiò poco: re Pietro impose la *collecta*¹ e ignorò spesso i privilegi feudali pur tuttavia accettando che l'isola rimanesse un regno a se stante e assicurando che le corone di Sicilia e d'Aragona avrebbero avuto due distinti sovrani anche dopo la sua morte. Contrariamente al suo volere, però, il successore Giacomo regnò sia sulla Sicilia che sull'Aragona.

Pur continuando, sebbene con moderazione, ad avanzare richieste di tributi in denaro, grano, soldati ed altro ancora, il nuovo sovrano aveva introdotto una nuova legge che permetteva ai feudatari del piccolo regno il passaggio del feudo ai rami collaterali delle proprie famiglie. Malgrado ciò, egli non nutriva particolare interesse nei riguardi dell'isola e ad appena dieci anni di sovranità, si convinse, per interessi personali, a cederla nuovamente agli Angioini, dovendosi però scontrare con la dura opposizione dei nobili siciliani e del fratello Federico (Finley & Duggan & Smith 1986, p. 112). Questi, nato e cresciuto in Sicilia, ne era stato fatto viceré dallo stesso Giacomo e, in quanto tale, nel 1295 aveva convocato il parlamento siciliano, per discutere in merito alla cessione dell'isola; fu in questa occasione che i nobili locali lo proclamarono loro re, rendendo quindi la Sicilia indipendente. Questo avvenimento segna la nascita – nel 1296 – di un nuovo regno di Sicilia, denominato *Rex Siciliae* solo fino al 1302, anno in cui Sicilia e Napoli, rivali dai tempi dei Vespri, con la pace di Caltabellotta giunsero finalmente a una tregua, pattuendo che si usasse per i futuri sovrani dell'isola l'appellativo di “*re di Trinacria*” al fine di risolvere l'ambiguità generatasi dal fatto che «i due regni di Sicilia – quello fondato dal Ruggero II nel 1130 e quello nato nel 1296 con la elezione di re Federico III d'Aragona – pur avendo lo stesso titolo e pur riguardando entrambi la Sicilia, non sono la stessa cosa».²

La nascita del nuovo regno segna una svolta fondamentale nella storia dell'isola e, seppur indirettamente, nelle sorti del mondo: la frattura, infatti, non si limitò esclusivamente alla Sicilia e alla parte della penisola italiana comprendente Calabria, Puglia, Basilicata e Campania ma coinvolse parallelamente anche il Mediterraneo, punto cruciale della comunicazione tra l'Occidente e l'Oriente, il cui controllo era appartenuto all'ex Regno grazie alla sua posizione oltremodo favorevole. Nel momento in cui cessano di essere un unico soggetto politico, Sicilia e Napoli rendono invalicabile

¹ *Collecta*: tassa d'emergenza

² Cit. da Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, p. 485.

tale via di comunicazione; l'attenzione delle grandi potenze si sposta altrove ma l'esordiente regno di Trinacria finisce per isolarsi per molti anni a venire.

Inizia così il percorso – destinato a durare fino al 1816 – di una Sicilia nuova, desiderosa di una propria identità, sotto un re, Federico III d'Aragona, meritevole della grande approvazione ricevuta da ogni strato della popolazione.

Ciò che contraddistinse Federico III fu innanzitutto l'aver dotato il Paese di una costituzione nel preciso istante in cui salì al trono, le cosiddette *Constitutiones Regales*.

I trentacinque testi legislativi che la compongono avevano certo i loro pregi e difetti: se da un lato il re garantiva difesa nei confronti della patria, di non abbandonare mai quella terra né di concederla ad altri per qualsiasi rendiconto personale e di convocare e consultare il Parlamento per le decisioni riguardanti il benessere di tutti, dall'altro inaugurava la politica antisemita siciliana, stabilendo una lunga serie di divieti nei confronti dei Giudei, che ne limitavano i diritti della personalità e che li definivano «servi della Regia Camera», in altre parole proprietà del re e soggetti alla sua volontà (Renda 2003, p. 493).

Nell'ambito della politica interna, Federico si impegnò a costruire uno stato feudale aristocratico fondato sulla monarchia costituzionale – la prima in Europa – introducendo una serie di innovazioni, sul piano parlamentare e su quello feudale, a dir poco degne di nota: non solo introdusse il metodo della *legge pazonata*, coinvolgendo il Parlamento nell'elaborazione e approvazione delle leggi ma, col capitolo della Costituzione “Volentes”, autorizzò la compravendita, donazione, pignorazione ed ereditarietà del feudo, senza obbligo di approvazione da parte del sovrano che per se riservò soltanto l'eventuale diritto di prelazione.³

Unito alla precedente ripartizione del demanio⁴ statale, tutto ciò portò ad accrescere smodatamente il potere dei baroni siciliani che si ritrovarono ad essere la colonna portante di tutta la struttura politica, amministrativa e militare della monarchia e, forti di questo eccessivo spazio politico, diedero presto vita ad una vera e propria anarchia. Il loro comportamento divenne oltre che inaccettabile contrario alla Costituzione quando essi, atteggiandosi da signori totalmente indipendenti, cominciarono ad appropriarsi arbitrariamente delle terre demaniali rendendole di proprio dominio. Il re tentò di fermarli con la promulgazione di alcune *Ordinationes Generales* ma il tentativo risultò essere del tutto vano, poiché suddette limitazioni non

³ *Diritto di prelazione*: il diritto in capo ad un medesimo oggetto, ad essere preferito ad altre parti

⁴ *Demanio*: insieme di tutti i beni inalienabili che appartengono a uno stato.

vennero affatto osservate e anziché adoperarsi per ostacolarli in altri modi, Federico ne favorì inspiegabilmente lo sviluppo concedendo ad alcuni di essi grossi incarichi di governo dello Stato, violando anch'egli la Costituzione e scatenando una rivalità tra baroni che durerà fin dopo la morte del sovrano.

⁵Ciò che più compromise i rapporti con il baronaggio fu il suo modo di portare avanti la politica estera: lungo i suoi quaranta anni di regno Federico si sentì sempre confinato al ruolo di Re di Trinacria e prigioniero della piccola isola poiché impossibilitato, secondo quanto pattuito dalla pace di Caltabellotta, ad estendere i suoi possedimenti alla parte peninsulare del Regno di Sicilia. Ai suoi occhi la pace del 1302 non si era conclusa come una vittoria, anche perché il trattato prevedeva che alla morte di lui tutto tornasse come prima; anche per questo mai abbandonò la sua ambizione di conquistare con la forza ciò che non era riuscito a prendersi con la diplomazia, al punto da mettere in atto una politica estera aggressiva ed espansiva anziché difensiva come promesso nella Costituzione. Per raggiungere il suo obiettivo quindi stabilisce un'alleanza con il prossimo imperatore di Germania Enrico VII, mettendosi però non solo contro gli Angioini ma anche contro il papato e la Francia.

L'occasione di Federico si presenta nel 1309, quando il suo alleato tedesco prevede di scendere in Italia per essere coronato imperatore, a Roma, da un ambasciatore del pontefice. È in tale occasione che il giovane Roberto d'Angiò, appena succeduto al trono di Napoli, dimostra la sua totale inesperienza, commettendo una serie di errori per i quali viene accusato del reato di lesa maestà nei confronti di Enrico VII e che gli costeranno la detronizzazione solo in seguito all'approvazione dell'imperatore. Per Federico è finalmente giunto il momento decisivo: approfittando della suddetta sentenza – ma non tenendo conto che essa non era ancora ufficiale – parte all'attacco contro il non più *rex* Roberto senza però attendere che l'imperatore alleato muova col suo esercito alla volta di Napoli e, come se non bastasse, invadendo un regno cristiano senza prima dichiarargli ufficialmente guerra. Sfortunatamente per lui, mentre sta ancora avanzando arriva la notizia dell'improvvisa morte di Enrico VII e Federico si ritrova senza alcun alleato e chiaramente sconfitto soprattutto sul piano politico e morale per gli errori commessi.

La battaglia contro Roberto, che alla fine aveva mantenuto la carica di re, durò ancora per diversi anni ma senza mai avere un esito decisivo. Gli ultimi anni del regno furono segnati dunque da pochi giorni di pace ma neanche in quell'occasione Federico

⁵ Nota: le informazioni di questa sezione provengono da Renda (2003, p. 535 – 553)

mancò di far valere la sua figura di re capace di dare appoggio e speranze alla popolazione.

La sua morte, nel 1336, segna un momento critico per la Sicilia, che si avvia verso un periodo di progressivo decadimento segnato dall'anarchia baronale.

Quanto alla guerra contro Napoli si arrivò al culmine soltanto nel 1372, quando Federico IV, detto il Semplice, riuscì in quello in cui non era riuscito il nonno venendo ad un ragionevole compromesso con il regno di Sicilia: Napoli rinunciò definitivamente ai suoi diritti sull'isola in cambio di un contributo annuo in favore del pontefice; si stabiliva inoltre che, in mancanza di eredi maschi, in caso di morte, a Federico succedesse la figlia Maria. Salita al trono quest'ultima, il ruolo di marito della regina divenne fortemente ambito, al punto che il re stesso d'Aragona, Pietro IV ordinò il suo rapimento e la diede in sposa al nipote Martino il Giovane; rivendicò quindi i suoi diritti sul Regno di Sicilia e proibì che una donna regnasse sull'isola.

Il trono di Sicilia tornò quindi al sovrano aragonese, che lo concesse al nipote; i regnanti dell'isola furono dunque Maria, come figlia di Federico IV e Martino il Giovane, per concessione del re d'Aragona.

1.1.2 – La fine dell'indipendenza.

Dopo quasi un secolo di indipendenza la Sicilia era tornata ad essere soggetta al dominio di una potenza più grande di lei ma coltivava la speranza che il principe aragonese avesse nei confronti dell'isola le stesse intenzioni di Federico III nel momento in cui aveva fondato la vecchia dinastia siciliana.

Tuttavia, secondo quanto afferma Renda (2003, p. 556) con la proclamazione di Martino la Sicilia subì una considerevole ondata di proprietari terrieri provenienti dalla Spagna, una serie di seguaci del re che, oltre ad aragonizzare la società, per la loro fedeltà sarebbero stati certamente ricompensati con feudi e importanti cariche dello Stato a discapito agli attuali proprietari delle stesse. I baroni, sentendo i loro privilegi minacciati dai Catalani, posero fine alle rivalità presenti dai tempi di Federico III e si unirono alle popolazioni cittadine, nuovamente animati da una forte coscienza nazionale per la prima volta dopo il Vespro.

Nonostante la Sicilia avesse opposto estrema resistenza durante la campagna anti-aragonese, dopo sei anni di guerra, l'Aragona riuscì ad avere la meglio e con questa vittoria si accaparrava la parte di Mediterraneo che gli avrebbe consentito non soltanto la conquista della Sardegna, ma soprattutto l'estromissione definitiva degli Angioini,

quindi della Francia, dall'Italia meridionale: è l'inizio dell'espansione imperialistica che avrebbe reso la Spagna una delle superpotenze mondiali dell'epoca.

Pochi anni dopo la disfatta la regina Maria morì senza lasciare eredi e Martino si risposò con la principessa Bianca di Navarra con la quale convissse fino alla prematura di lui scomparsa causata da una malattia; il Regno di Sicilia passa allora ufficialmente nelle mani di Martino il Vecchio, padre del re appena scomparso. Diciamo ufficialmente poiché per tutta la durata del suo regno il figlio si comportò come un infante più che come re effettivo, lasciando che fosse il padre l'artefice di tutto.

Con l'ascesa al trono di Martino il Vecchio il Regno di Sicilia viene indissolubilmente unito all'Aragona prima per testamento del figlio, poi per decisione presa nel 1412 dal convegno di Caspe, assemblea specificatamente riunita per decidere se i due regni dovessero essere gestiti da due diverse corone. Prima d'allora Martino il Vecchio meditò molto sulla questione della successione e al momento della sua morte, nel 1410, lasciò che fosse Bianca di Navarra a rappresentarlo sull'isola con funzione vicaria.

In seguito al convegno di Caspe l'erede in carica Ferdinando di Castiglia sostituì Bianca di Navarra con Giovanni, suo secondogenito, pur non avendo alcuna intenzione di venir meno all'accordo di Caspe. A re Ferdinando succedette il suo primogenito Alfonso, detto il Magnanimo, appellativo del quale non fu particolarmente meritevole visto che, al contrario del padre, incurante della conseguente delusione dei siciliani, revocò dall'incarico il fratello Giovanni onde evitare equivoci.

Come notano Finley, Smith e Duggan (1986, p. 118), nei quarantadue anni di regno di Alfonso i siciliani diedero prova della loro assoluta fedeltà alla corona aragonese a dispetto del grande carico di tributi chiesti dal sovrano sotto forma di *donativo*;⁶ se all'inizio della sua carica egli era sembrato – per aver fatto emergere la Sicilia dal Medioevo e per il suo modo di condurre la guerra – un sovrano diverso dai precedenti, le sue continue richieste finirono per risucchiare tutta la ricchezza dell'isola. Le spedizioni che aveva condotto infatti, avevano portato a un considerevole esborso di risorse e la Sicilia, più di qualunque altra provincia, contribuiva al risanamento del deficit, finché i donativi siciliani divennero la parte più consistente del reddito del regno.

⁶ *Donativo*: versione spagnola della collecta.

Quella politica espansiva consentì ad Alfonso la conquista del Regno di Napoli che unì, insieme alla Sicilia, sotto un unico reame, assumendo dunque il titolo di re d'Aragona e delle Due Sicilie.

Alla sua morte, nel 1458, Alfonso decise di lasciare al figlio illegittimo Ferdinando il Regno di Napoli e al fratello Giovanni, nel rispetto del convegno di Caspe, i regni di Aragona e di Sicilia; fu allora che quest'ultimo dichiarò in via definitiva la Sicilia inseparabile dall'Aragona, separando la piccola provincia dal resto dell'Italia. Fu anche per questo suo isolamento che, nella storia dell'isola durante i regni di Giovanni I e Ferdinando II non ci furono eventi che vale la pena menzionare.

A parte diversi attacchi da parte dei Turchi la Sicilia visse un lungo periodo di pace in cui, a parer di Renda (2003, p. 604, 629), gli unici avvenimenti degni di nota furono la creazione, per mano di Alfonso, della prima Università siciliana situata a Catania – l'unica nel Meridione oltre a quella di Napoli – e l'ostilità nei confronti dei Giudei che, regnanti Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, subirono l'espulsione forzata dalla Sicilia.

I nuovi re Ferdinando II e Isabella ricevettero le loro corone in eredità dai fratelli rispettivamente nel 1479 e nel 1468. Il loro matrimonio rappresentò l'unione di Aragona e Castiglia, un'unione regolata da un contratto prematrimoniale che a partire dalle nozze vedeva Ferdinando II come re di Castiglia, benché solo in qualità di principe consorte, e la regina Isabella a sua volta regina d'Aragona soltanto a titolo onorifico, fatta eccezione per la Sicilia che, in virtù della sua Camera Reginale,⁷ rese Isabella effettivamente regina di Sicilia.

È in quegli anni che la Spagna comincia a diventare un unico grande impero, grazie anche alla scoperta dell'America, finanziata dalla stessa Isabella, e alla conseguente espansione coloniale; in queste circostanze è chiaro che la Sicilia, già abituata ad essere una provincia di minore importanza, venne condannata a un ruolo via via decrescente, tanto che, come era già accaduto con la maggior parte dei re siciliani, Isabella non vi mise mai piede e ne conobbe l'esistenza soltanto attraverso i registri dei donativi. A tal proposito va detto che, tra il 1510 e il 1525, la Sicilia insorse violentemente contro i re cattolici a causa delle eccessive richieste di denaro da parte della corona. La rivolta, animata da un sentimento di coscienza nazionale, raggiunse il suo apice nel 1516, in seguito alla morte del re e all'inizio del regno di Carlo V; in

⁷ *Camera Reginale*: istituita da Federico III nel 1305 come appannaggio e patrimonio dotale dono del re alla moglie Eleonora.

quell'occasione l'insurrezione fu così impetuosa che non solo durò un anno, ma a detta del viceré era stata organizzata da aristocratici che avevano assoldato bande di criminali (Finley, Smith e Duggan, 1986, p. 123).

Anche in questo caso, come in molti altri, la Sicilia dimostrò la sua fedeltà agli spagnoli: il motivo della rivolta non era, infatti, volto al distacco della Sicilia dall'Aragona, ma riguardava le dimissioni del viceré Moncada – colpevole tra le altre cose di aver dato man forte alle atrocità commesse dall'Inquisizione in quegli anni – in seguito alla morte di re Ferdinando. Dopo che i siciliani ebbero messo in fuga il viceré, Carlo lo sostituì con Ettore Pignatelli e gli affidò il preciso compito di sedare le rivolte, che, sebbene si stessero diffondendo di città in città, si presentavano come disomogenee e prive di un programma politico. I movimenti furono presto repressi e ne seguirono punizioni come la decapitazione e la confisca di tutti i beni per chi ne aveva preso parte; chi invece aveva dato una mano allo Stato ricevette in cambio premi quali incarichi e privilegi di vario genere, cosa che causò un rinnovo generazionale nell'aristocrazia isolana.

1.2 – Sicilia Spagnola.

1.2.1 – L'isola sotto il dominio di Carlo V.

È la fine del Medioevo, segnata dalla scoperta del nuovo continente e la Spagna si può dire finalmente unita quando, nel 1516, Carlo V diviene erede di tutti i regni iberici e italiani in nome della madre Giovanna – figlia dei re cattolici ma impossibilitata a governare a causa della malattia mentale che l'affligge – e dei possedimenti austriaci ereditati dal padre Filippo d'Asburgo. Ha inizio quella che Renda (2003, p. 602) definisce “l'epoca d'oro della Spagna”, che raggiunge l'unità statale dei vari regni, signorie e città della penisola iberica e contemporaneamente assume il ruolo di grande potenza a livello mondiale. Lo stesso non si può dire per la Sicilia che, nell'ormai dimenticato Mar Mediterraneo, si ritrova ad essere sul pericolosissimo confine tra islamismo e cristianità, vittima a metà dell'impero spagnolo e di quello ottomano poiché, se da una parte dovette affrontare la minaccia turca, dall'altra ricevette ben poche attenzioni dallo Stato di cui faceva parte. L'interesse del re nei confronti dell'isola era unicamente dovuto all'aiuto che essa offriva alla potenza asburgica grazie alla sua favorevole posizione; Carlo, infatti, ambiva a conquistare i territori che andavano dall'Africa al Baltico, per non parlare di quelli oltreoceano. Mossa da queste aspirazioni la Spagna combatté lunghe guerre, che alla Sicilia non competevano in alcun

modo – eccetto quella contro i turchi – ma che fu comunque costretta a finanziare ben oltre le sue possibilità, al punto che furono gli stessi viceré a protestare, dichiarando che pagare era diventato impossibile (Smith 1986, p. 167). È per questo motivo che il dominio spagnolo fu incolpato di aver causato alla Sicilia il declino economico e la corruzione negli alti ranghi della società; nonostante affermazioni di questo calibro non siano facili da provare né da smentire, è pur vero che la politica spagnola in quegli anni non ebbe mai in progetto riforme favorevoli allo sviluppo dell'isola, anzi il loro intento fu quello di tenere a bada i siciliani per evitare altre rivolte – attraverso l'abbassamento dei prezzi, le fortificazioni, salari per l'esercito – ma comunque riscuotendo più denaro possibile attraverso le imposte.

Questa convivenza tra Sicilia e Spagna ebbe, però, vantaggi e svantaggi. Uno dei vantaggi era stato senza dubbio la conservazione e qualificazione della sua identità storico-politica. Nonostante i tre secoli di dominazione l'isola non divenne mai provincia culturale iberica e mantenne sempre una certa autonomia amministrativa e in parte anche politica. Come sottolinea Smith (1986, p. 145), il Parlamento siciliano fu sempre troppo concentrato sugli interessi baronali e poco sul bisogno della società di modernizzarsi; malgrado ciò esso si distinse da tutti gli altri parlamenti feudali per essere sopravvissuto ed aver gestito la politica fiscale isolana senza il controllo della monarchia, decidendo sempre autonomamente la quantità dei donativi, la loro disposizione e tutto ciò che li riguardasse. Durante il XV secolo, però, questa autonomia di cui si è parlato, inizia a venire meno. I re spagnoli avevano introdotto un sistema aragonese che prevedeva la presenza in Parlamento di tre camere: ecclesiastica, baronale e demaniale, di cui la prima particolarmente agiata, la seconda esente da gran parte delle imposte grazie al loro obbligo militare e la terza rappresentante quelle città che non facevano parte di alcun possedimento feudale ed erano direttamente soggette al re. In quel periodo, quest'ultima camera, aveva dimostrato una certa coscienza politica ma dal 1478 i suoi membri cominciarono ad essere scelti dal governo stesso. A salire al potere furono allora una lunga serie di personaggi il cui unico obiettivo era conquistarsi il favore delle autorità e avere sempre più titoli e privilegi per loro stessi, senza pensare alle popolazioni che rappresentavano e di cui dovevano salvaguardare gli interessi. Tali personaggi crearono un sistema fiscale squilibrato – e con questo anche un danno all'economia – quando cominciarono ad approvare imposte altissime giacché non sarebbero stati loro a pagarle, in virtù delle varie immunità di cui godevano. Il peso delle imposte gravò principalmente sui contadini e gli artigiani che non avevano alcun

ambasciatore in parlamento. I siciliani, che avevano da sempre vantato il loro parlamento, finirono per essere schiacciati dal carico di imposte senza possibilità di appello, dacché le petizioni parlamentari venivano ignorate ed il viceré aveva assunto il controllo totale del Parlamento. Persino il governo riconobbe che la ripartizione dei donativi tra le varie classi sociali fosse ingiusta, ma la situazione continuò così almeno per altri due secoli, secoli in cui non un soldo venne speso in favore della popolazione. È in quegli anni segnati dalla crisi che nell'isola ha inizio il fenomeno del brigantaggio.

1.2.2 – Il declino della Sicilia spagnola.

Il Seicento è il secolo in cui la Spagna si avvia verso il declino trascinando con sé tutte le sue province, inclusa la Sicilia. Nonostante in questo secolo l'isola sia protagonista di un'imponente programmazione urbanistica e del barocco siciliano – una particolare variante del barocco che contraddistingue la produzione locale – su di lei si riversavano gli effetti della crisi spagnola ma, dopo quattro secoli di fedeltà verso la corona, i siciliani non sono più disposti a sopportare questa dipendenza. Più precisamente l'avversione non era mossa da risentimento politico, sebbene sarebbe gli abitanti avessero ragione di lamentarsene – bensì dal disagio economico e dalla fame. L'ostilità divenne manifesta in particolare nel 1648 con la rivolta di Palermo e nel 1674 con quella di Messina, due accadimenti di grande rilievo ma che, Renda (2003, p. 604) reputano poveri di risultati. Le insurrezioni avevano provocato scompiglio ma gli spagnoli non avevano di che preoccuparsi finché i moti avessero mantenuto il loro carattere disorganizzato e frammentario. Da quel momento si avvertì una profonda spaccatura nel legame che aveva unito Sicilia e Spagna, fin dalla guerra del Vespro, e l'inizio di un'accettazione passiva dell'isola nei confronti dei dominatori.

Altrettanto passiva fu la resistenza opposta dalla popolazione nelle città demaniali, resistenza che assunse forme così ampie e differenziate che per gli spagnoli fu impossibile contenerla. Si trattò di un fenomeno col quale i siciliani dimostrano i loro sentimenti di disamore e distacco dalla Spagna attraverso scelte culturali che avvicinavano l'isola sempre più all'Italia: sempre meno libri siciliani furono scritti in spagnolo e pubblicati in città iberiche, mentre crebbe smisuratamente il numero di scrittori siciliani che producevano in italiano, latino o siciliano e pubblicavano in città italiane ed europee. In poco tempo gli episodi di antispagnolismo legati alla resistenza passiva coinvolsero tutti i campi della cultura, dalla letteratura al mondo scientifico (Renda 2003, p. 681).

La fine dell'inglorioso regno di Carlo II giunse nel 1700, quando il re morì senza lasciare figli, ponendo quindi fine alla dinastia degli Asburgo e offrendo, quindi, a Luigi XIV di Francia l'occasione che aspettava da tempo, grazie alla quale si sarebbe finalmente impossessato dell'impero spagnolo. Secondo il testamento di Carlo sarebbe stato Filippo V, il nipote di re Luigi, ad ereditare le sue proprietà e la Sicilia, che per anni aveva condotto una guerra contro i Borboni, si trovò improvvisamente a cambiare parte e a continuare in una lotta praticamente inutile. I progetti di Luigi XIV furono mandati a monte grazie alla Grande Alleanza dell'Inghilterra, Olanda e Germania, che avevano interesse ad impedire che Francia e Spagna si unissero, restaurando così l'equilibrio tra le superpotenze. Fu così che le truppe austriache, supportate dalla Grande Alleanza, si prepararono ad invadere l'isola con l'intenzione di fermare l'espansione francese in Sicilia e di proclamare Carlo, un Asburgo d'Austria, re della stessa. Alcune sommosse interne, però, crearono un forte scompiglio e prima di ogni invasione e rivoluzione, il congresso internazionale di Utrecht, nel 1713, confiscò la Sicilia a Filippo V e la affidò a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, ponendo così fine a quei lunghi anni di dominazione spagnola.

Capitolo 2 – Influsso Linguistico
Spagnolo sull'isola: aspetto lessicale

Come emerso dal precedente capitolo, le dinastie spagnole governarono sulla Sicilia per un tempo considerevolmente lungo, forse – come ipotizza Andreas Michel (1996, p. 55) – per concordanza di mentalità e di esperienze storiche tra le due culture o perché gli Spagnoli avevano trovato nell'isola un ambiente simile a quello della propria patria, cosa che gli aveva reso più facile la permanenza in quella piccola periferia del regno. A prescindere da questo, in Sicilia è sempre esistita una viva coscienza dell'influsso spagnolo e di seguito ne forniremo un'analisi sommaria.

2.1 – Presenza e uso delle lingue iberiche in Sicilia.

Secondo la documentazione di Michel (1996, p. 62), dopo il 1282 un gran numero di cittadini catalani e aragonesi si era spostato in Sicilia, portando con sé le relative usanze e lingue. Di questi migranti, le prime generazioni di commercianti e nuovi feudatari avevano abbandonato la lingua madre in favore della parlata locale, mentre una vasta percentuale di soldati, funzionari e mercanti catalano-aragonesi, che soggiornavano in Sicilia solo per brevi periodi, usava il latino nella corrispondenza ufficiale con i siciliani e una lingua meticcia per la comunicazione orale. L'esistenza di tale lingua ibrida, si può supporre se si tiene in considerazione il fatto che il contatto tra le due culture era favorito anche da matrimoni misti (quindi da bilinguismo) e aveva dotato sia gli *hispani* che gli isolani di una conoscenza generale del volgare siciliano e di catalano e aragonese. Va da sé che la comune provenienza romanza tra le due lingue comportava una vasta somiglianza e favoriva l'adozione del lessico iberoromanzo.

Nonostante sopra si sia parlato di catalano e aragonese, è importante specificare brevemente il cammino di queste due lingue insieme al castigliano, per fornire una descrizione del contagio linguistico avvenuto in Sicilia.

Come afferma Rohfls (1984, cit. in Michel 1996, p. 63), a proposito dell'argomento che stiamo affrontando la lingua del governo aragonese non era il castigliano di Madrid, ma il catalano di Barcellona. Questa affermazione concorda infatti con quella di Varvaro (1976, cit. in Michel 1996, p. 63) secondo cui il catalano fu presente in Sicilia dal 1282 fino al '400 pur senza un ruolo ufficiale; mentre del castigliano sostiene che esso comparve fin dal '400 con le stesse limitazioni del catalano. C'è da dire che non tutti gli Aragonesi venuti in Sicilia parlavano e sapevano bene il catalano e grazie alla castiglianizzazione della Rioja avvenuta nel Due e Trecento, molti di loro non parlavano catalano, bensì aragonese, castigliano o un

aragonese castiglianizzato; ciò spiega la presenza nella Sicilia del Trecento, di alcuni lessemi iberici di chiara provenienza castigliana.

La continua castiglianizzazione dell'Aragona aveva dunque ripercussioni sul contatto linguistico tra Aragonesi e Siciliani e già nel Quattrocento, in Sicilia il castigliano era più diffuso di quanto non si pensi. Tuttavia, risulta curioso che proprio negli anni in cui l'influsso politico spagnolo sull'isola si fece più forte – ovvero nei primi decenni del Cinquecento – l'italiano subentrò al siciliano come lingua della burocrazia. Renda (2003, p. 575) ipotizza che «presumibilmente, a redigere in lingua toscaneggiante gli atti parlamentari dovette concorrere la considerazione che, per evitare l'uso dello spagnolo, fosse necessario correlare il siciliano con la lingua autorevole di Dante, Boccaccio e Petrarca e diffusamente utilizzata dalla cultura rinascimentale contemporanea»; d'altra parte, la Spagna non mostrò alcun interesse nell'imporre la lingua spagnola sul territorio siciliano.

Aldilà di questo, nella vita di ogni giorno, la Sicilia si trovava divisa tra tante lingue quante le etnie che ospitava: da una parte il siciliano, parlato dai nativi dalle origini umili; dall'altra l'italiano, il latino e lo spagnolo, utilizzati dagli aristocratici per la comunicazione con le autorità spagnole o ecclesiastiche e con la cultura italiana dell'epoca; a queste quattro si aggiungevano infine l'arabo e l'ebraico usati dalle rispettive minoranze. Per questa ragione, secondo De Stefano (1948, cit. in Michel, 1996, p. 66) l'uso di espressioni spagnole da parte dei siciliani era scarso e ancora oggi frammentario, nondimeno i contatti linguistici siculo-iberici nella quotidianità erano molteplici: tra soldati nemici e/o alleati, tra commercianti e clienti, tra funzionari, inquisitori e imputati e così via e – come accennato in precedenza – è facile supporre che questi scambi avvenissero utilizzando un miscuglio di siciliano, italiano e spagnolo.

Diversa è la situazione nel Seicento, secolo ricchissimo di pubblicazioni in lingua spagnola da parte di intellettuali siciliani. In generale si registra un trilinguismo: il siciliano cede il posto all'italiano, al latino e allo spagnolo – come dimostrano diversi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Palermo – finché anche quest'ultimo cade in disuso a Settecento inoltrato, quando la Sicilia è ormai sotto il governo dei Borbone.

2.2 – Cenni di interlinguistica siculo-iberica.

Per addentrarci con maggiore concretezza nell'analisi dell'influsso linguistico spagnolo in Sicilia, tema principale della nostra trattazione, ci occorre prima far luce sulle basi su cui poggia simile studio e sui concetti chiave relativi al suo ambito

d'indagine al fine di capire quali sono i principali processi che regolano le influenze interlinguistiche e come si classificano i risultati di tale influsso.

L'azione di una lingua su un'altra è materia di studio dell'*interlinguistica*⁸, la disciplina che studia gli elementi che più lingue hanno in comune o per parentela genetica o per contatto e, più nello specifico, si occupa del contatto tra le lingue, del processo attraverso il quale avviene tale contatto, delle sue conseguenze nonché dei fenomeni di interferenza linguistica.

2.2.1 – *Contatto e concordanza tra le due lingue.*

Secondo quanto espresso da U. Weinreich (1974, cfr. Fusco, 2008, p. 12) uno dei fondatori della suddetta disciplina, la compresenza di due o più lingue in uno stesso territorio non implica il contatto tra le stesse: requisito indispensabile per cui ciò si verifichi è, infatti, che queste vengano usate alternativamente dai parlanti in modo da creare bilinguismo.

In base a quanto già detto, il siciliano adempie a questa caratteristica già a partire dalla dominazione aragonese. Tale facilità nella comunicazione è attribuibile in gran parte alla somiglianza tra Spagnolo e Siciliano, di comune derivazione latina ma ancor di più al fatto che, a differenza dell'italiano standard, l'italoromanzo meridionale e l'iberoromanzo hanno continuato lo stesso etimo latino. Numerose sono infatti le concordanze arcaiche tra la Sicilia e la Penisola iberica, come la conservazione del lat. IRE 'andare' (> sic. *ijri*, sp. *ir*) o alcune forme lessicali ereditate dall'influsso arabo in entrambe le aree linguistiche⁹.

Questa serie di isoglosse che collegano i dialetti meridionali alla latinità della Penisola iberica sono causa di disturbo nei processi di identificazione dei prestiti iberoromanzi nel siciliano ed è importante non confondere gli elementi indigeni da quelli allogeni.

2.2.2 – *Interferenza e prestito.*

I termini interferenza e prestito stanno alla base dell'interlinguistica e non sono usati come sinonimi ma indicano due processi ben distinti del contagio linguistico. Presupposto di tali processi è che una certa *lingua modello* influenzi un'altra, chiamata *lingua replica*, fornendole materiali linguistici da imitare.

⁸ Definizione da Enciclopedia Treccani.

⁹ A. Michel, p. 103, 104.

L'*interferenza* – spiega Gusmani (1993, cfr. Fusco, 2008, p. 13) – è la manifestazione del contatto tra tali lingue che si sovrappongono e intersecano nell'atto linguistico di un singolo individuo a seconda – come descritto da Schuchardt (1884, cfr. Fusco, 2008, p. 14) – del suo patrimonio di capacità linguistiche acquisite attraverso i rapporti con altri parlanti. A partire da tale individuo l'interferenza può o non può estendersi ad altri membri della comunità linguistica; nel caso in cui questa si diffonda presso un numero sempre più vasto di dialetti e venga accolta nel sistema linguistico in modo deliberato e arbitrario sarà considerata non più interferenza ma *prestito*. Se l'interferenza, quindi, si esaurisce nella *parole*, il prestito è un fenomeno relativo alla *langue*¹⁰.

Per i motivi elencati sopra è chiaro che gli ispanismi che andremo ad esporre in seguito non sono fenomeni d'interferenza bensì il risultato di una lunga concatenazione di eventi politici e culturali come imprese belliche, traffico commerciale, e contatti simili che hanno portato all'adozione definitiva di tali elementi originariamente alloglioti.

Trovandoci nell'ambito degli iberismi siciliani è importante fare un'ulteriore precisazione, dunque sottolineare quanto dimostrato da Vidos (1950, cit. in Michel, 1996, p. 85): il responsabile dell'interferenza e dell'eventuale prestito non deve necessariamente appartenere alla comunità della lingua ricevente, al contrario, egli può benissimo essere un locutore che utilizza la lingua secondaria, introducendovi elementi della sua lingua madre. È esattamente ciò che si verifica in Sicilia, dove nonostante gli idiomi iberoromanzi fossero presenti nell'isola per quasi cinque secoli, essi erano tutt'altro che dominanti. I funzionari spagnoli, infatti, si servivano regolarmente del siciliano e dell'italiano; tuttavia, dato che avevano trasportato in Sicilia le loro strutture amministrative, giuridiche e militari, essi continuavano ad usare i relativi termini tecnici e ad introdurli nei documenti siciliani, favorendo così la loro diffusione. Il primo esempio documentato di tale fenomeno si registra nella corrispondenza latina risalente agli albori della dominazione aragonese, in cui compaiono soprattutto termini amministrativi e commerciali catalani e aragonesi. Dal momento che le due parlate risultavano essere molto simili, il “disturbo” causato dall'infiltrazione degli elementi alloctoni era oltremodo debole.

¹⁰ F. de Saussure.

2.2.3 – *Acclimatamento e integrazione.*

F. Fusco (2008, p. 75) definisce acclimatamento e integrazione come due aspetti del processo di assimilazione attraverso cui la lingua replica fa sentire il proprio influsso.

Essa infatti non rimane passiva di fronte all'ingresso degli elementi stranieri ma reagisce attraverso tendenze assimilatrici che mirano a dare un aspetto il più possibile familiare alla nuova parola; è quello che Gusmani (1986, cfr. in Michel, 1996, p. 90) definisce *integrazione*: un processo che riguarda la fenomenologia dei prestiti, il loro adattamento alla struttura fonemica, morfologica e lessicale della lingua replica.

L'*acclimatamento*, al contrario, non comporta cambiamenti evidenti della parola anzi riguarda esclusivamente la sfera lessicale ed è basato sull'uso concreto che i parlanti fanno del prestito stesso: quanto più essi familiarizzano con il nuovo termine, tanto più esso potrà considerarsi acclimatato.

Approfondire le varie forme che un'integrazione può avere non concerne questa trattazione, tuttavia vale la pena soffermarsi sul suo aspetto lessicale, in particolare su alcuni suoi fenomeni riscontrabili negli ispanismi siciliani. Primo tra tutti quello dei *composti chiarificanti*, ovvero lessemi formati dall'accoppiamento di un termine straniero con uno indigeno che chiarifica e circoscrive il significato del primo. Un esempio lampante è l'espressione siciliana *cani perru*¹¹, formato dalla parola indigena *cani* (nel suo significato offensivo) e dall'ispanismo *perru*.

Un altro fenomeno riguardante l'integrazione lessicale è la trasformazione dei toponimi in appellativi, ad esempio il siciliano *curduvàna*¹² 'specie di cuoio' (< sp. *cordobán, -ana* < *Cordoba*).

Infine citiamo il *calco* come altro fenomeno di importazione di lessico allogeno, che si distingue dal prestito per il fatto che gli elementi della lingua modello vengono semplicemente resi mediante quelli della lingua replica. Un caso simile è certamente *robba-vicchiàru*¹³ 'rigattiere' (< sp. *Ropavejero*), in cui il siciliano ricompone la voce mediante i morfemi indigeni equivalenti.

¹¹ Cfr. Michel, p. 95.

¹² Cfr. Michel, p. 96.

¹³ Cfr. Michel, p. 96.

Capitolo 3 – Eredità linguistica spagnola.

3.1 – Onomastica e Toponomastica.

Come già accennato nei precedenti paragrafi, la Sicilia subì una forte immigrazione da parte di Aragonesi, Catalani, Valenziani e Castigliani alcuni dei quali vi si stabilirono per pochi anni, altri per il resto della vita; questi ultimi divennero autentici siciliani ma i nomi ne tradiscono ancora oggi le origini. Non è raro, infatti, imbattersi in cognomi tipicamente iberici, come ad esempio Catalano, Castiglia, Catalogna, Spagna, Galizia, ecc.

Lo stesso avviene per la toponimia dell'isola: la lunga presenza degli spagnoli si percepisce ancora lungo tutta la Sicilia. Ne sono esempi i comuni di Aragona, Barcellona; le palermitane *Via Maqueda*, *Piazza Aragona*, *Cappella della Soledad*, *Villa Fernandez* e *Villa De Spuches*, queste ultime situate a Bagheria.¹⁴

3.2 – Gli Ispanismi Siciliani – Breve dizionario.

La maggior parte degli iberismi risulta perfettamente integrata nel lessico siciliano. Qui di seguito ne abbiamo raggruppati 150, divisi per macro-categorie semantiche che comprendono termini di uso quotidiano, cucina, abitazione, abbigliamento, lavoro, vita sociale, lessico della persona e di ambito militare. Naturalmente sono solo alcune delle categorie in cui si avverte l'insediamento spagnolo; infatti, come afferma Michel (1996, p. 120), la penetrazione spagnola, ha interessato tutti i campi della vita ma in questa sede andremo ad affrontare solo una stretta selezione di vocaboli¹⁵ scelti in base all'uso consueto che se ne fa tutt'oggi.

○ *Termini di uso quotidiano.*

abbuccàri < [vt.] ‘versare, rovesciare, capovolgere’ (un recipiente); [vi.] ‘cadere’. Dal cat. *abocar* ‘versare’. La voce è certamente collegata alla Penisola iberica ma vengono proposti come etimi sia il cat. *abocar* che lo sp. *volcar* ‘rovesciare’, il quale nonostante l'affinità semantica viene scartato per motivi cronologici.

addunàrisi < [vr.] ‘accorgersi’. Come riportato da Varvaro (2014), concorde ad Avolio e Gioeni (cit. in Varvaro, 2014, p. 26), la voce proviene dal lat. AD-DŌNĀRE ma ha uno sviluppo semantico che è comune solo al cat. *adonar-se*. D'altra parte in Varvaro, si considera anche la proposta di De Gregorio, secondo lui l'origine della

¹⁴ Nota: le informazioni di questa sezione provengono da Michel, 2008, p. 77 – 80.

¹⁵ Tutte le informazioni relative ai vocaboli fanno riferimento ai dizionari di Michel (2008), Varvaro (2014), Giarrizzo (1989) e altre fonti citate negli stessi.

parola è da attribuirsi unicamente al lat. AD-DONARE e l'influsso cat. è presente solo nelle forme antiche con una sola *d*.

ammuntunàri < [vt.] ‘ammassare’. Dallo sp. *amontonar* ‘ammucchiare’; il verbo deve essere giunto in Sicilia nel corso del Seicento senza però portare con se il relativo sostantivo *montón* ‘mucchio’. Per motivi morfologici pare improbabile il sic. *munti* ‘monte’ come base di partenza per il verbo.

arrunzàri < [vt.] ‘raccolgere cose sparse, spazzare alla meno peggio’. Secondo Giarrizzo (1989, p. 82) la voce deriva dallo spagnolo dialettale (Maiorca) *arronsar* ‘preparare male’

assènto < [sm.] ‘posto, seggio, sedia’. Dallo sp. *asiento* ‘posto, seggio’

assintàri(si) < [vt./vr] ‘sedersi, stabilirsi’. Testimoniato in alcuni documenti del Cinque e Seicento, esso deriva dallo sp. *asentar(se)*, *sentar(se)* ‘sedersi’.

azzirtàri < [vt.] ‘indovinare, dare nel segno’. Dallo sp. *acertar* (< *cierto*) ‘azzeccare, indovinare, colpire nel segno’. Nella sua variante più comune **nzirtàri** viene ricondotto al cat. *encertar* ‘colpire nel segno, indovinare, ferire’; secondo Varvaro (1974, cit. in Michel, 1996) e condiviso anche da Avolio (1882, p. 77), Ruffino (1991, p. 71) è più verosimile che esso sia un adattamento del cat. *encertar* anziché dello spagnolo *acertar*.

blancùra < [sf.] ‘bianchezza’. Dallo sp. *blancura* ‘bianchezza’ (Michel, 1996, p. 279).

cantunèra < [sf.] ‘angolo esterno di un edificio’. Probabilmente di origine cat. (< *cantoner*, *-era*). Giarrizzo (1989, p. 109) attribuisce la voce sic. allo sp. *catonera*, ma sul piano semantico, secondo Michel (1996, p. 288), tale etimologia non è convincente, visto che denota soprattutto la «pieza que se pone en las esquinas de libros, muebles u otros objetos como refuerzo o adorno».

lìnnu < [agg.] ‘attillato, lindo’. Dallo sp. *lindo* ‘gradevole, carino’ (< lat. LEGITIMUS); originariamente significava ‘legittimo, autentico’ poi ‘puro, buono’ e finalmente ‘carino’.

mbaràzzu < [sm.] ‘ingombro, intrigo’. Dallo sp. *embarazo* ‘impedimento’; la forma *mmarazzu* costituisce un ulteriore sviluppo del più antico *mbarazzi*, *-u* dovuto ad un'assimilazione progressiva del nesso *-mb-* in *-mm-*.

muschitta < [sf.] ‘zanzara, moscerino’. Dallo sp. *mosquito* (dim. di mosca) ‘zanzara’. Avolio (1883, cit. in Michel 1996, p. 396) rimanda anche al cat. *Mosquit*.

ngastàri(si) < [vt./vr.] ‘incastonare, incastrare’. Derivante dallo sp. *engastar* ‘incastonare’ che è attestato sin dal XV secolo e deriva dal la. volg. INCASTRARE. Si tratta di un termine tecnico passato al sic. mediante il linguaggio degli orefici spagnoli.

ngrif(f)àtu < [agg.] ‘increspato, scompigliato’. Dallo sp. *engrifado* ‘increspato’ che era in uso nel Cinque e Seicento (Michel, 1996, p. 401).

nsaiàri(si) < [vt./vr.] ‘provare, sperimentare, esercitarsi’. Dallo sp. *ensayar*.

pàla < [sf.] ‘foglia del fico d'India’. Secondo Michel (1996, p. 410) l'origine del termine è forse la parola sp. ‘(*higo, higuera de pala*)’; Gioeni (1885, cit. in Michel, 1996, p. 410) osserva: «*Pala*. Foglia o articolazione del fico d'India. Probabilmente è nome venutoci da Spagna insieme alla pianta». In effetti anche Covarrubias (1611/74, cit. in Michel, 1996, p. 410) registra «*Higuera de Indias*. Que llaman pala, porque las hojas son a forma de palas, y los antiguos las llamaron escudos amazónicos, porque son como unos escudetes».

pastìghia < [sf.] ‘pastiglia’. Dallo sp. *pastilla* (dim. di pasta).

scampàri < [vi.] ‘spiovere, cessare di piovere, schiarire’. Dallo sp. *descampar*, *escampar* ‘spiovere, cessar la pioggia’ oppure dal cat. *escampar*. Lo sp. *escampar* non è attestato prima dell'inizio del sec. XVII, mentre la forma *descampar* è documentata già nel 1495.

sgarràri < [vt./vi.] ‘sbagliare’. Dal cat. *esgarrar* ‘sgarrettare’. In Sicilia ha avuto uno sviluppo autonomo in **sgàrru** ‘sbaglio, errore, sgarro’ (Varvaro, 2014, p. 971).

taliàri < [vt.] ‘guardare’; da *talai*. Cfr. sp. *talayar* ‘guardare’ (Giarrizzo, 1989, p. 350).

○ *Cucina*

alicànti < [sm.] seconda componente di *racina alicante* ‘specie d'uva’. Dallo sp. *alicante* ‘vino di Alicante’.

anciòva < [sf.] ‘acciuga’; la voce riporta allo sp. *anchoa* ‘acciuga’, penetrato in Sicilia per tramite commerciale. Secondo Michel (1996, p. 216) non è del tutto escluso che si tratti di un prestito diretto dal genovese, ma anche l'ipotesi della mediazione da parte delle lingue iberorom. Rimane convincente.

atturràri < [vt.] ‘arrostire, tostare’; molti etimologi oscillano tra lo sp. e il cat., ma gli indizi depongono a favore del cat. *torrar* ‘arrostire’. Secondo Michel (1996, p. 245) in sp. il verbo non sembra molto radicato, mentre in cat. la voce è testimoniata sin dal Trecento, particolarmente relativa al pane.

capuliári < [vt.] ‘tagliuzzare, tritare’. Per Varvaro (2014, p. 195) è possibile che si tratti di un prestito dal cat. *capolar* perché il senso culinario domina sia in sic. che in cat. e non è raro il caso di prestiti da questa lingua in ambito gastronomico.

capunàta < [sf.] ‘specie di insalata con pane rammollito’. La voce sic. è identificata come catalanismo da Avolio (1882, cit. in Michel, 1996, p. 289).

cicculàtta/-i < [sf./sm.] ‘cacao’. Michel (1996, p. 304) ne attesta la provenienza dallo sp. *chocolate*; usato sin dall'ultimo quarto del Cinquecento.

mpanàta < [sf.] ‘pasticcio’. Dallo sp. *empanada* (< *empanadar* ‘ricoprire con pasta in forma di pasticcio, o pesce, o carne’).

cirùsu < [agg.] detto di ‘uovo bollito ma non duro’. Dallo sp. *ceroso* (Giarrizzo, 1989, p. 127).

turrùni < [sm.] ‘torrone’. Dallo sp. *turrón* (anche *terrón*), attestato sin dal 1423. Corominias (cit. in Michel, 1996, p. 505) ritiene possibile un prestito dal cat. *torró* e *terró*. Altresì l'ipotesi che la voce sp. sia un catalanismo viene confermata da Franciosini (cit. in Michel, 1996, p. 505): «*turrón*, una certa composizione di pasta, con zucchero, o mele éntrovi noci, mandorle, pinocchi, coccuole: e quel di Alicante è famoso».

vanìgghia < [sf.] ‘vaniglia’. Si tratta di uno spagnolismo (< *vainilla*) indiretto penetrato tramite italiano e francese.

○ *Abitazione*

acitèra < [sf.] ‘ampolliera, oliera’. Si tratta di un adattamento dello sp. *aceitera* ‘oliera’; tutte le aree dialettali in cui il termine è esistente facevano parte del dominio spagnolo in Italia, ragion per cui c'è largo consenso sulla provenienza sp. della voce. Nel caso sic., come fa notare Michel (1996, p. 187), *ecitera* non è uno spagnolismo intero, bensì un calco semantico, perché mentre in sp. *aceitera* è motivato dal contenuto, cioè dall'olio (= sp. *aceite*), il sic. *acitera* non può essere motivato che da *acetu* (= sp. *vinagre*), che ne costituisce infatti la base. Ciononostante, oltre a designare un contenitore per l'aceto, esso denota altresì il recipiente destinato alla conservazione di olio, la *stagnata*.

alcòva, arcòva < [sf.] ‘parte della camera delimitata da un arco e destinata ad accogliere il letto’. L'origine è nella parola sp. *alcoba*, a sua volta derivata dall'ar. *qùbba* ‘cupola, volta, piccola camera adiacente ad una sala’ (Franciosini, 1638, cit. in Michel, 1996, p. 225).

appusintàri < [vt.] ‘alloggiare’. Dallo sp. *apostar* ‘alloggiare’; il termine è penetrato nei diversi dialetti it. attraverso il linguaggio amministrativo sp., perché si applicava soprattutto all'alloggiamento del re oppure di altri funzionari del Regno.

bbagnèra < [sf.] ‘vasca, bagnina, tinozza’. Dallo sp. *bañera* «baño, pila para bañarse» (Michel, 1996, p. 252).

bbarràcca < [sf.] ‘baldacchino, specie di taverna, tettoia’. Dal cat. *barraca* ‘capanna, tettoia’; alcuni etimologi ne indicano l'origine nello sp. *barraca* ma, come fa notare Michel (1996, p. 256) in Sicilia la voce è testimoniata già nella prima metà del sec. XIV, mentre in sp. la parola è abbastanza rara fin alla metà del Cinquecento. Al contrario, in area cat., specie a Valenza, le testimonianze più antiche sono del sec. XIII; visto che le prime attestazioni in area sic. Risalgono già al primo Trecento, la lingua-fonte dovrebbe essere il cat. anziché lo sp.

cadèra < [sf.] ‘sedia’. Deriva dal cat. *cadira* (o dall'arag. *cadera*, *cadiera*) «escaño, banco de la cocina»; Giarrizzo (1989, p. 104) raccosta la voce sic allo sp. *cadera*, al fr. ant. *cadère*, nonché al prov. *cadeira*.

cicara < [sf.] ‘tazza’. Dallo sp. *jicara* ‘tazza per la cioccolata’ (Michel, 1996, p. 304).

finistràli < [sm.] ‘specie di finestra, davanzale della finestra, vetrina’. Deriva con ogni probabilità dal cat. *finestral* «finestra gran» (Michel, 1996, p. 332).

hostàli < [sm.] ‘albergo, locanda’. Secondo Michel (1996, p. 353) dallo sp./cat. *hostal*; Varvaro (1974, cit. in Michel, 1996, p. 353) annovera la voce tra i catalanismo.

lampàrigghia < [sf.] ‘lumicino’. Dallo sp. *lamparilla*. È dim. di *lâmpara*, ed è testimoniato sin dal sec. XV.

manìgghia < [sf.] ‘impugnatura, manico, maniglia’. Proviene dallo sp./cat. *manilla*, voce attestata sin dal 1490, derivante a sua volta dal cat. *manilla*.

passamànu < [sm.] ‘corrimano, ringhiera’. Dal termine sp. *pasamano* ‘corrimano’; Covarrubias (1611, cit. in Michel, 1996, p. 417) lo descrisse come: «el borde de la escalera, porque passamos por él la mano».

pùsari < [vt.] ‘alloggiare’. Dallo sp. ant. *posar* ‘albergare’. Vedi *appusintàri*.

quàrtu < [sm.] ‘stanza, appartamento’. Dallo sp. *cuarto* ‘stanza, appartamento’ (Michel, 1996, p. 445)

rubbària < [sf.] ‘vestiario, ripostiglio’. La provenienza è sp. (< *ropería*), ma è facile notare come sia la radice che il suffisso siano puramente sic.; si tratta infatti di un'imitazione che si rivela soprattutto sul piano semantico (Michel, 1996, p. 463).

turtèra < [sf.] ‘teglia’. Dallo sp. *tortera* (< *torta*) «teghia, cioè un piatto di rame con ali, dove si fanno le torte» (Franciosini, 1638, cit. in Michel, 1996, p. 505).

○ *Abbigliamento*

bbuggiàcca < [sf.] ‘cerniera, tasca’. Di provenienza cat. (< *butxaca*), secondo il VES (cit. in Michel, 1996, p. 269) l'unica plausibile, per motivi fonetici.

catinìghia < [sf.] ‘catenella’. Dallo sp. *cadenilla* (dim. di *cadena* ‘catena’) (Michel, 1996, p. 300).

lanìghia < [sf.] ‘lana fine, tela molto fine’. Secondo Michel (1996, p. 356) dallo sp. *lanilla*, dim. di *lana*.

mànta < [sf.] nel significato di ‘coperta’ Giarrizzo (1989, p. 195) gli attribuisce origine sp. *manta*.

pilùcca < [sf.] ‘parrucca’. L'origine di questa parola si attribuisce solitamente allo sp. *peluca*, ma i suoi rapporti con quest'ultima sono ancora discussi. Nel DCECH (cit. in Michel, 1996, p. 427) si legge: «Es evidente que no es el cast. *peluca* el que se tomó del sic. *pilucca* sino viceversa», conclusione che Michel (1996, p. 427) ritiene senz'altro giusta. L'attestazione sp. del primo Seicento si riferisce non alla forma odierna *peluca*, ma a *perruca*.

vantàli < [sm.] ‘grembiale’. Secondo Michel (1996, p. 509) deriva dallo sp. *avantall*, che era in uso dal sec XV al XVIII.

○ *Lavoro*

accànzù < [sm.] ‘guadagno, ottenimento, acquisto’. Dallo sp. *alcance* ‘portata’, tale spagnolismo compare soprattutto in testi del sec. XVII. I due significati principali in sic. sono ‘guadagno’ e ‘ottenimento’ quest'ultimo semanticamente più vicino alla lingua-modello. Al contrario, quello di ‘guadagno’ è uno sviluppo semantico particolare del sic., fenomeno che si nota anche nel verbo corrispondente *accanzàri* (Michel, 1996, p. 183).

ammulàri < [vt.] ‘arrotare, affilare’. Secondo Traina (1868, cit. in Michel, 1996, p. 211) dallo sp. *amolàr* ‘affilare’; Gioeni (1885, cit. in Michel, 1996, p. 211) riprende l'etimologia proposta da Traina, ma considera che la voce è propria anche di alcuni dialetti it. sett., del prov., ecc., identificando come etimo il lat. *MOLA*. Non si può, quindi, escludere che in Sicilia e in altre zone dell'Italia meridionale la voce sia un prestito dallo sp., ma non va escluso neanche uno sviluppo indigeno.

apparrucc[h]ianàrisi < [vr.] ‘acquistare clientela’. Avolio (1882, cit. in Michel, 1996, p. 217) identifica come etimo il cat. *aparroquinar-se* ‘frequentare regolarmente un luogo’. Lo ha sp. *aparroquiar* ‘id’; la -n- nella voce sic. sembra quindi convalidare l’etimologia proposta da Avolio.

bbarchèri < [sm.] ‘barcaiolo’. Dallo sp. *barquero* ‘barcaiolo’, attestato sin dalla metà del sec. XI, o dal cat. *barquer* testimoniato sin dal 1341.

bbuscàri < [vt.] ‘cercare, procacciare, guadagnare’. Dallo sp. *buscar* ‘cercare’, che è attestato sin dal 1140 circa. La prima attestazione it. dello spagnolismo si ha proprio nei *Canti carnascialeschi*, per questo, è verosimile che inizialmente fosse adoperato solo in senso scherzoso per imitare gli spagnoli. Per quanto riguarda la penetrazione del termine in Sicilia, non è facile indicare una data precisa, ma è da supporre che fosse entrato in uso già all’inizio del Quattrocento (Michel, 1996, p.276).

campèri < [sm.] ‘guardiano di un latifondo’. Proviene dalla parola sp. *campero* ‘guardiano dei campi’; in Sicilia e in Calabria il campiere era una specie di guardia campestre addetta alla custodia del fondo, dei fabbricati, del raccolto, del bestiame nonché alla sorveglianza dei lavori agricoli. Il termine fu introdotto, ovviamente, dai feudatari spagnoli.

carnazzèri < [sm./agg.] ‘macellaio, chirurgo, crudele’. Ha origine dallo sp. *caricero* ‘macellaio’ che è attestato sin dal 1131, oppure dal cat. *carisser*. Con ogni probabilità la voce è entrata nell’uso parlato già nel corso del Quattrocento insieme con il latino mediev. *cariceria* ‘id’. Anche nel senso di ‘medicastro’ il sost. è attestato in sp. Visto l’uso scarso della carne nei piatti tipici siciliani, parecchi termini relativi ad questi ultimi sono prestati dalle lingue iberorom.: *buttifarra*, *carneri*, *cazzuligghia*, ecc. (Michel, 1996, p. 296).

catinèri < [sm.] ‘persona addetta a riscuotere il pedaggio’. La voce sic. deriva con ogni probabilità dallo sp. **cadenero,-era** (< *cadena*) «empleado municipal que tenía a su cargo el cobro del impuesto llamado *de cadenas* que gravaba la introducción de productos de otras localidades», caratteristico dell’uso di Navarra.

criàta/-u < [sf./sm.] ‘serva, servo, servitore’. Dallo sp. *criado*, documentato nel senso di ‘servente’ sin dal 1145. L’origine sp. della voce it, è incontestata (Michel, 1996, p. 308).

limpiàri < [vt.] ‘pulire’. Dallo sp. *limpiar* ‘pulire’ (< *limpio* < lat. LIMPIDUS), attestato sin dal 1490.

mercandirìa < [sf.] ‘merce’. Deriva dal cat./sp. *mercandería* ‘merce’ (Michel, 1996, p. 379).

muntagnèri < [sm.] ‘guardiano di montagna, montanino’. Proviene dallo sp. *montaño* ‘guardiano di montagna’; il termine è penetrato in Sicilia in seguito alla lunghissima presenza dell'esercito spagnolo.

ngastàri(si) < [vt./vr.] ‘incastonare, incastrare’. Dallo sp. *engastar* ‘incastrare’ (< lat. volg. INCASTRARE); questa forma costituisce un'alterazione di *encastrar*, dovuta all'influsso dell'antico sinonimo *engastonar*. Si tratta di un termine tecnico passato al sic. mediante il linguaggio degli orefici spagnoli. In Sicilia, la voce ha adottato anche un valore metaforico estraneo allo spagnolo (Michel, 1996, p. 400).

papèllu < [sm.] ‘biglietto, scritto di vari tipi’. Dallo sp. *papel* ‘carta, foglio’, che proviene a sua volta dal cat. *paper*. Lo sp. *papel* è entrato in uso in Sicilia attraverso il linguaggio burocratico dell'amministrazione spagnola.

pùtru,-a < [sm./sf.] ‘puledro, cavallina’. Probabilmente dallo sp. *potro* ‘puledro’; Giarrizzo (1989, p. 265) rimanda allo sp. *potro* e al fr. ant. *poutre*.

ubrèri < [sm.] ‘operaio’. Dal cat. *obrer* ‘operaio’ o dallo sp. *obrero* ‘id’; Wagner (1956, cit. in Michel 1996, p. 507) avverte il sost. sar. come catalanismo. La voce cat. è testimoniata sin dal Duecento.

usurèri < [sm.] ‘usuraio’. Dal cat. *usurer* ‘usuraio’; Porru (1866, cit. in Michel, 1996, p. 508) indica il vocabolo sar. come spagnolismo (< *usurero*) mentre il DES (cit. in Michel, 1996, p. 508) rimanda sia al cat. che allo sp.

○ *Vita sociale*

aggarràri < [vt.] ‘afferrare, acciuffare’. Dallo sp. *agarrar* ‘afferrare’ (< *garra* ‘artiglio’); apparteneva ovviamente ad un registro piuttosto basso.

allibbirtàri < [vt.] ‘liberare’. Dallo sp. *libertar* «poner a uno en libertad»; può darsi che il verbo sia penetrato in Sicilia come termine giuridico (Michel, 1996, p. 203).

atràssu < [sm.] ‘ritardo’. Dallo sp. *atràso* ‘ritardo’; Traina e Avolio (cit. in Michel, 1996, p. 243) riconducono il sic. all'avv. sp. *atràs*, ma in effetti l'origine non può essere che nel sost. *atràso*. Dato che nella Spagna il sost. non appare prima del Settecento, non sorprende il fatto che anche in Sicilia le prime attestazioni siano relativamente recenti.

bbòffa < [sf.] ‘schiaffo’. Dal cat. *bufa* ‘schiaffo’; Giarrizzo (1989, p. 95) accosta la voce sic. al cat. *bufa* e al prov. *bofa*, accennando anche allo sp. *bofetada*. Varvaro

(1974, cit. in Michel, 1996, p. 264) fa considerare che «la conservazione in sic. di *b-* senza passaggio a *v-* fa pensare a prestito non troppo antico e quindi presumibilmente dal castigliano». Ciononostante l'etimo della voce sic. dev'essere il cat. *bufa*, dato che in sp. una forma morfologica corrispondente non esiste.

bbùrla < [sf.] ‘beffa, burla, scherno’. Dallo sp. *burla* ‘scherno’; originariamente si tratta di una voce esclusiva della penisola iberica, di origine sconosciuta.

criànza < [sf.] ‘educazione, cortesia’. Secondo Michel (1996, p. 307) la voce proviene dallo sp. *crianza* ‘educazione’ (< *criar* ‘educare’).

filèra < [sf.] ‘fila’. Forse dal cat. *filera* «sèrie de persones o coses disposades en línea recta»; Giarrizzo (1989, p. 152) rimanda per il sic. allo sp. *hilera* ‘fila’, ma a causa della *h* iniziale, tale ipotesi va scartata. Va notato che in alcuni dialetti it. set. si ha *filera* come forma indigena. Non è quindi del tutto infondata l'ipotesi che si tratti di influssi galloit.

malacriànza < [sf.] ‘scortesia, inciviltà’. Dallo sp. *mala crianza* ‘scortesia’; in sp. la grafia staccata è quella regolare, mentre in parecchi paesi latino-americani troviamo anche *malacrianza*.

passiù < [sm.] ‘il passare e ripassare per un luogo, andirivieni’. Non si può escludere che il sost. sic. costituisca un relitto locale rifatto sul modello dello sp. *paseo* ‘passeggiata, passeggio, giro’.

sicàrru < [sm.] ‘sigaro’. Dallo sp. *cigarro*, proveniente probabilmente da *cigarra* ‘cicala’ per il corpo cilindrico. La forma sic. sembra riprodurre la pronuncia sp. *cigarro* (Michel, 1996, p. 478)

surtèri < [sm.] ‘scapolo, non stanziato’. Dallo sp. *soltero* «scapolo, colui che è senza moglie».

vossia < [pron.] ‘voi’ [allocuzione di cortesia]. Probabilmente dallo sp. *usìa*, contrazione da *vuestra señoria*. Giarrizzo (1989, p. 377).

○ *Lessico della Persona*

accrianzàtu < [agg.] ‘ben educato, gentile’. Dallo sp. *acrianzado* ‘educato’ proveniente dal verbo *acrianzar* ‘educare’. Tale voce poco diffusa è giunta al sic. attraverso le consuetudini cerimoniali della nobiltà spagnola. Siccome nella stessa Spagna l'aggettivo era più frequente del verbo, non sorprende che il sic. abbia mutuato soltanto l'aggettivo (Michel, 1996, p. 185).

bbalatàru < [sm.] ‘palato’. Dal cat./sp. *paladar* ‘palato’; Traina (1868, cit. in Michel, 1996, p. 252) identifica la voce sic. come spagnolismo, ma la riporta allo sp. *baladar*. *Bbalataru* è invece uno sviluppo del più antico *paltaru*, che a sua volta deriva dal cat. o sp. *Paladar*. Infine, Varvaro (1974, cit. in Michel, 1996, p. 252) considera la voce un catalanismo, mentre Giarrizzo (1989, p. 243) rimanda allo sp. *paladar*.

bbaschiàri < [vi.] ‘agitarsi, smaniare per febbre’. Dallo sp. *basquear* (Michel, 1996, p. 259)

bbòbbu < [agg.] ‘sciocco, stupido’. Avolio (1883, cit. in Michel, 1996, p. 264) riporta la voce al cat./sp. *bobo* ‘stupido’; l'origine sp. non è però sicura.

fanfarrunàta < [sf.] ‘imbroglio, raggio’. Con ogni probabilità dallo sp. *fanfarronada* «Dicho o hecho propio del fanfarrón»

fanfarrùni < [sm.] ‘spaccone’. Dallo sp. *fanfarrón* ‘spavaldo’ «El que está echando bravatas y se recia de valiente, hablando con arrogancia y jactancia»

farfànti < [sm./agg.] ‘bugiardo, furbo, chiacchierone’. Dallo sp. *farfante* ‘furbo’ «El burlador, engañador, parlero y palabrero»; l'origine sp. della voce sic. si riconosce dalla -a- in *far-*, a differenza dell'it. *furfante*, che deriva direttamente dal gallorom.

làstima < [sf.] ‘dolore, afflizione, pena, sofferenza’. Dallo sp. *lástima* ‘compassione’ (Michel, 1996, p. 357).

parpagghiàri < [vr.] ‘battere le palpebre’. Con ogni probabilità dal cat. dial. *parpellar* (Michel, 1996, p. 414).

rispustèri < [sm.] ‘colui che è pronto nel rispondere (in senso negativo), contraddittore’. Forse dall'arag. *respostero,-era* (Michel, 1996, p. 459).

spèrtu < [agg.] ‘avveduto, svegliato’. Accanto all'accezione indigena di ‘esperto/avveduto/svegliato/pronto’ è probabilmente un prestito dallo sp. *despierto* ‘sveglio, vispo, furbo’. Giarrizzo (1989, p. 330) tende a considerare l'agg. uno spagnolismo, rimandando però anche al lat. *expertus* ‘esperimentato’ e al lat. *experrectus* ‘sveglio’.

tartamùtu < [agg.] ‘balbuziente’. Riduzione dello sp. *tartamudo* (Michel, 1996, p. 493).

○ *Forze armate*

almirànti < [sm.] ‘ammiraglio’. Dallo sp. *almirante* ‘ammiraglio’ che a sua volta deriva dall'ar. *amîr* ‘capo’ (Michel, 1996, p. 206).

archèri < [sm.] ‘arciere’. Dallo sp. *arquero* (< *arco*) oppure dal cat. *arquer* ‘id’; con tutta probabilità tale termine militare è giunto in Sicilia durante la dominazione aragonese.

bbastimènti < [sm. pl.] ‘munizioni, vettovaglie’. Dallo sp. *bastimento* (Michel, 1996, p. 260).

filèccia < [sf.] ‘freccia’. Con ogni probabilità dallo sp. *flecha*; la voce sp. a sua volta deriva dal fr. *flèche*. L’etimo del sic. potrebbe essere anche il cat. *fletxa* ‘id’, anch’esso prestito dal fr. (Giarrizzo, 1989, p. 152).

pirticùni < [sm.] ‘pallino di piombo’. Dallo sp. *perdigón* (Giarrizzo, 1989, p. 256).

rancèri < [sm.] ‘ranciere’. Dallo sp. *ranchero* «el que administra, rige o gobierna el rancho» (Michel, 1996, p. 447).

Conclusione

L'obiettivo dell'elaborato di delineare un profilo essenziale dell'eredità linguistica spagnola in Sicilia è stato raggiunto attraverso una trattazione sintetica ma esaustiva, che ha preso in esame in primo luogo le basi storiche su cui poggia tale eredità, ovvero l'evoluzione dei rapporti tra isolani e dominatori spagnoli, rapporti rivelatisi spesso conflittuali e pretentivi, ma che riuscirono comunque a protrarsi per secoli; in secondo luogo viene descritta la presenza e l'uso delle lingue iberiche in Sicilia, che ha portato alla nascita di un certo grado di bilinguismo, quindi a fenomeni come interferenza e prestito, che sono stati adeguatamente illustrati dal punto di vista teorico nella parte della tesi relativa all'interlinguistica, la scienza linguistica che studia l'azione di una lingua su un'altra.

Simili presupposti teorici sono stati poi mostrati concretamente attraverso un breve dizionario etimologico contenente una selezione di cento tra gli ispanismi siciliani usati ancora oggi, i quali sono stati disposti a gruppi di macro-categorie semantiche che comprendono termini di uso quotidiano, cucina, abitazione, abbigliamento, lavoro, vita sociale, lessico della persona e di ambito militare.

Oltre alla lunga lista di parole di origine iberica è curioso osservare quelle che ci giungono attraverso lo spagnolo ma nascondono differenti origini, come nel caso della parola *alcòva* (= parte della camera delimitata da un arco e destinata ad accogliere il letto) di origine araba o quelle che provengono da ben più lontano, come *pàla*, la foglia del fico d'India) che si dice sia giunta dal Messico insieme alla pianta.

Bibliografia

- Finley M. I., Duggan C.J.H., Smith D. M., (1986), *A History of Sicily*, London, Chatto & Windus, (Trad. it. Giovanna Codignola, *Breve Storia della Sicilia*, 1987, Bari, Editori Laterza)
- Fusco F., (2008), *Che cos'è l'interlinguistica?*, Roma, Carocci editore
- Giarrizzo S., (1989), *Dizionario Etimologico Siciliano*, Palermo, Herbita Editrice
- Giunta F., (1961), *Sicilia Spagnola*, Vicenza, Edistampa
- Michel A., (1996), *Vocabolario Critico degli Ispanismi Siciliani*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani
- Renda F., (2003), *Storia della Sicilia dalle Origini ai Nostri Giorni*, Volume Secondo, Palermo, Sellerio Editore
- Smith D. M., (1968), *A History of Sicily, Medieval Sicily: 800-1713, Modern Sicily: After 1713*, London, Chatto & Windus, (Trad. it. Lucia Biocca Marghieri, 1970, *Storia della Sicilia, Medievale e Moderna*, Bari, Editori Laterza)
- Varvaro A., (2014), *Vocabolario storico-etimologico del Siciliano: VSES*, Volumi (A – L) e (M – N), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani

Ringraziamenti

Il primo *grazie* spetta di diritto a due persone senza il cui aiuto non sarei neppure qui a scrivere i ringraziamenti a fine tesi, neppure qui a laurearmi: grazie mamma e papà! Grazie per aver investito sul mio futuro, per esservi fidati di me sempre, per aver detto di sì alla richiesta di quella ragazza sprovveduta che quattro anni fa vi chiese di poter andare a studiare in Sardegna; grazie per avermi dato l'opportunità di crescere, di non avermi tarpato le ali né fatto mancare nulla, anche nei momenti difficili.

Grazie al mio relatore, il prof. Toso, e alla mia correlatrice, la prof. Galiñanes, che mi hanno guidata nella stesura della tesi dimostrando sempre grande disponibilità.

Grazie a Roberto, che ha reso quest'anno fantastico sotto ogni aspetto, che ha alleviato lo stress con ogni mezzo e mi ha motivato e dato forza, anche nei miei momenti di pessimismo cosmico, senza mai arrendersi, giocando su quello che gli riesce meglio: farmi ridere.

Grazie a Rosy e Peppe che si sono avventurati con me in quella giungla chiamata Palermo, alla ricerca della bibliografia fondamentale per questa tesi: senza di loro sarei ancora ferma a Viale delle Scienze!

Grazie a Lella ed Elisa A., rispettivamente in Russia e Tanzania, perché so che ci saranno col cuore.

Grazie ad Elisa F., Claudio, Raul, Alessandro e ancora Lella, Elisa A. e Roberto, perché la vostra amicizia è una delle cose più belle che mi porterò via dalla Sardegna, perché con voi ho trovato la mia famiglia in un posto dove mi mancava.

Grazie alle mie colleghe Ilaria, Maria Laura, Sharon, che hanno condiviso con me lo *sclero* pre-laurea, facendomi sentire meno sola nella mia disperazione.

Grazie a Lisa, per esserci stata dall'inizio alla fine, per avermi portata con sé in alcuni dei suoi tanti viaggi, quindi di avermi ispirata ad essere una persona più coraggiosa e pronta alle avventure.

Grazie a Laura, perché, nonostante tutto, se non avessi conosciuto lei, non avrei mai vissuto, né conosciuto tutto questo.

E grazie all'ERSU, per avermi campata per quattro anni accademici.

Sonia Cilluffo.